

## Seconda Parte del DECIMO EPISODIO del Ciclo di ODO e RIPRANDO



### • LVI •

Si stava già stancando di quel cavalcare monotono tra i boschi, quando nell'attraversare una piccola radura alzò improvvisamente gli occhi e oltre le cime degli alberi vide, quasi dietro di lui, la mole biancastra del castello di Pombia con le sue mura massicce e le sue torri, aggrappato proprio sul ciglio della scarpata scoscesa che sovrastava la vallata. Senza accorgersene, aveva oltrepassato la sua destinazione. Tornò indietro ma si perse per nuovi sentieri che non conosceva, così che arrivò nei pressi del villaggio di san Giorgio, quando la sera allungava già le ombre.

Arrivato nel bosco dietro la casa dello Scannadio, occultò il cavallo dietro un folto cespo di noccioli, impastoiandolo, poi si nascose lì vicino aspettando pazientemente che qualcuno uscisse dall'abitazione. Dovette aspettare a lungo e già la luce del giorno s'era fatta sempre più scura, quando finalmente una ragazzina uscì nell'orto con un cesto e si mise a raccogliere lattuga e altre erbe verdi. Druttemiro, accovacciato presso un cespuglio, aspettò che si avvicinasse di più e nel frattempo, guardandola, poté vedere che aveva più o meno l'età della sua Peregrina. A quel ricordo improvviso gli si contrasse un poco la gola: non aveva quasi mai pensato alla sua piccola in quegli ultimi due giorni, preso com'era dalla sua ricerca. Si rese conto d'averla lasciata sola, in una città dove gente facile alla superstizione poteva vederla come un esserino segnato, anche se sapeva che si trovava in buone mani, nella casa del vescovo e sotto la personale protezione di Odo. Si sentì comunque prendere per un attimo da un senso di impotente colpevolezza che gli fece stringere le nocche delle mani in un'inutile collera.

Nel frattempo la ragazzina era arrivata abbastanza vicino e Druttemiro la chiamò con voce leggera. La piccola si irrigidì ma non gridò. Poi guardò dritto verso gli alberi già scuri per vedere chi la stesse chiamando, mentre con una mano raccoglieva uno dei paletti di legno dell'orto. Allora Druttemiro uscì adagio dal bosco, si fermò e le chiese:

**“Tu sai chi sono, nevvero?”**

**“Sì, sei l'amico del nonno”** rispose lei posando adagio il paletto per terra. Poi, dopo solo un attimo di esitazione, aggiunse: **“Tu sei l'uomo che sta dietro le spalle del vescovo.”**

“E’ proprio vero” riprese lui. “Ma ora devo parlare a tuo nonno con molta urgenza e senza che si sappia troppo in giro. Vorresti andarlo a chiamare, senza però dirlo a nessun altro?”

“Il nonno è andato a Novara con i conti” disse la ragazzina e aggiunse “E’ partito tre giorni fa.”

Sul subito sconcertato, Druttemiro chiese: “Chi è rimasto, allora?”

“C’è Taino. E la nonna. E anche mia madre” rispose subito la fanciullina senza scomporsi.

## • LVII •

L’uomo si rese conto che lei si riferiva a casa sua mentre era delle eventuali presenze su Pombia di cui lui voleva sapere e di chi avrebbe potuto fidarsi.

Ma non volle correggerla: probabilmente la bimba non poteva sapere chi fosse rimasto al castello.

Taino, pensò poi, era il nipote di Meinulfo, quel giovane schivo e riservato che era intervenuto nel tafferuglio per la morte del vecchio Guala. Druttemiro lo conosceva appena. L’aveva visto più di una volta da piccolo. Ma ora che era cresciuto quasi certamente era già entrato al servizio dei conti, tra i militi più giovane. Pensò che probabilmente avrebbe potuto fidarsi del ragazzo. In fondo era il nipote di Meinulfo. E non c’era alcun altro a disposizione al momento. Così disse alla bimbetta:

“Va a dire a Taino di venir qui da me. Senza farsi accorgere, però. E anche tu, fa in modo che nessuno capisca.”

La ragazzina annuì. con serietà, poi s’incamminò verso casa frenando la smania di correre. Ma dopo solo pochi passi si voltò per dire:

“Il vescovo non è morto, non è vero?”

“No, non è morto. Ma è molto grave e dobbiamo far tutto il possibile per aiutarlo. Per questo sono qui. Ora vai e dì a Taino di venire da me” volle risponderle Druttemiro e lei si affrettò verso casa.

## • LVIII •

Poco dopo uscì il ragazzo, che venne subito verso gli alberi, come per un bisogno naturale.

“Trutmir, signore” disse subito appena raggiunse le frasche dove stava nascosto l’uomo.

“Non chiamarmi signore, ragazzo. Sono solo il compare di tuo nonno.”

“Sì, zio” si corresse subito il giovane, passando al termine di rispetto che comunemente si dava a un uomo più anziano.

Druttemiro annuì e rapidamente gli spiegò come fosse in missione riservata per volontà del vescovo Riprando, per cui non doveva assolutamente esser

riconosciuto. Poi volle sapere chi dei conti e dei gasindi fosse rimasto al castello.

Il conte Guido e il conte Adalberto, disse il giovane, erano partiti appena era giunta notizia dell'attentato alla vita del vescovo. Con loro erano andati sia il conte giovane, Uberto, che prete Michele, il cappellano del castello. Avevano portato a Novara con loro anche il giovane Lanfranco, vestito solo di rozza tela bianca per la penitenza datagli dal vescovo. Come scorta avevano preso Meinulfo con solamente una dozzina dei militi più fidati. Avevano preso pochissimi bagagli, perchè erano partiti con molta fretta, appena era giunta la notizia dell'assalto. Al momento erano rimasti al castello gli altri figli dei conti, con tutte le donne e i bambini più piccoli. Guido il giovane, però, era a letto a causa della sua ferita all'occhio e, a quanto si diceva tra gli stallieri, bruciava ancora un poco di febbre, anche se stava guarendo. Stava invece male la contessa Sofia, la moglie di Adalberto, e lui stesso aveva sentito presso le cucine una delle sue serve dire che era ammalata in modo molto grave. Nell'assenza di Meinulfo, al castello erano rimasti Aicardo il Novedita e il Gazurlo, per seguire le attività d'ogni giorno e curare come sempre gli affari dei conti....

A questo punto Druttemiro lo fermò. Aveva già cominciato a lisciarsi nervosamente la sua barba nera, poi cominciò a tirarsela come quando davvero si sentiva a disagio con sé stesso. In effetti si trovava in una situazione imbarazzante, perchè aveva fatto conto di farsi aiutare da Meinulfo per ottenere in tutta riservatezza l'informazione che cercava. Al massimo avrebbe pure interpellato, sia pure con cautela, anche prete Michele, che sapeva essere devoto a Riprando. Ma entrambi erano andati via e lui ora non sapeva ora a chi rivolgersi senza che la notizia della sua presenza passasse per troppe bocche, arrivando agli orecchi di qualcuno che potesse poi riferirla alla tavola dei conti. Gli rimanevano solo i due vecchi sergenti, con entrambi dei quali, a dire il vero, lui era sempre stato in buoni rapporti. Anche se con loro non aveva l'affiatamento e quell'intima confidenza che gli dava la sua lunga amicizia con Meinulfo. D'altra parte, si disse, dal sacco non può uscire che quello che c'è e al momento lui poteva contare solamente su quei due, sia che si fidasse di loro oppure no. Rapidamente prese la sua decisione: dei due voleva Bernardino il Gazurlo, ma soltanto perchè era dello stesso sangue degli arimanni di S. Giorgio, su cui poteva valersi, mentre Aicardo era in fondo d'origine forestiera.

## • LVIII •

Guardò allora in faccia il giovane Taino. Prontamente i suoi occhi lo giudicarono e lo trovarono competente. Perciò gli disse, appoggiandogli una mano sulla spalla mentre parlava:

**“Devi fare una cosa per me, ragazzo mio. Va a cercare Bernardino (lo chiamava sempre così, non usava mai il soprannome) su al castello oppure qui a casa**

sua. Ma senza farti notare da altri, però. Digli che lo aspetto qui al più presto, ma che venga prendendo ogni precauzione. Che nessuno se ne accorga, che nessuno alzi un occhio. Faccia in modo che chiunque altro continui ad occuparsi delle proprie faccende. E il mio nome gli deve esser fatto solo con un sussurro. Hai capito?”

Il giovane annuì con vigore. Aveva le guance un po' accese per l'emozione e le narici leggermente dilatate. L'uomo continuò:

“La ragazzina che ho visto prima....bisogna far in modo che non parli con nessuno qui nel villaggio. Non si deve ancora sapere che sono qui. E' importante.”

Taino si schiarì la gola e con voce un po' rauca dal nervosismo spiegò:

“E' mia sorella. Non parlerà con nessuno. Però l'ha già detto in casa alla nostra nonna, quando è venuta a chiamarmi.”

Dopo un attimo di pausa, Druttemiro disse a bassa voce: “Va bene così. Ora va, però. Fa presto”

Gli premette leggermente la spalla per incoraggiarlo e lo mandò via. Ma dopo neppure un passo il giovane si voltò e guardandolo con quei suoi occhi seri, d'un morbido color marrone, e chiese esitando:

“E' proprio vero, zio, che il vescovo Riprando non è morto?”

Sospirò Druttemiro, ma volle rassicurare anche lui. Poi gli fece cenno di affrettarsi e il ragazzo corse via, sparendo ben presto nella fioca luce del crepuscolo che già oscurava le sagome delle piante.

## • LIX •

Nel frattempo si era aperto l'uscio della casa e due donne stavano ora venendo con circospezione verso di lui. Nonostante le ombre della sera Druttemiro riconobbe subito Bonnarda, la moglie di Meinulfo, una donna alta, forte, silenziosa, che l'età aveva cominciato ad appesantire. Nell'altra, più giovane, dopo un momento ravvisò la nuora, la vedova del figlio che non era riuscito a diventar vecchio. Era inoltre la madre di Taino.

“Trutmir, nipote di Theudomir, compare nostro” disse subito Bonnarda “nell'assenza di mio marito, tocca a me darti il benvenuto e chiederti di onorarci con l'esser ospite nella nostra casa.”

L'uomo ricambiò il saluto ma i convenevoli furono brevi, perché in fondo sentiva il bisogno di potersi riposare in una casa accogliente dopo un'intera giornata a cavallo. Si ricordò anche della sua cavalcatura e chiese a Bonnarda dove poteva ripararla, perché non la voleva lasciare nella notte tra gli alberi del bosco. Doveva inoltre poterla strigliare e darle il suo fieno.

“Puoi mettere il cavallo sotto la tettoia, insieme alla nostra vecchia giumenta. No, non devi farlo tu stesso. Ci penserà lei” e fece un cenno alla nuora, che subito si mosse. “E' abituata ormai. Ed è pure brava con i cavalli. Badano sempre lei e la bambina ai nostri due, al pezzato di Meinulfo e alla cavalla.

Non te ne preoccupare. Ma vieni, entra in casa, che il buio si sta già allargando” e lo condusse dentro.

Già alla prima occhiata Druttemiro si accorse che l'interno della casa era stato rapidamente rassettato e che il braciere era stato ravvivato da poco, di sicuro appena la sua presenza era stata segnalata. Comunque Bonnard sta-va già preparandosi ad accendere due altre lucerne, quando Druttemiro gentilmente la fermò.

“Troppa luce farebbe capire che vi sono ospiti in casa” spiegò. “Al momento sarebbe più opportuno che nessuno, neppure qui a San Giorgio, sappia della mia presenza. La prudenza non è mai eccessiva, in una situazione difficile come questa. Son sicuro che capisci di cosa parlo.”

La donna annuì, ben sapendo che prima o poi avrebbe potuto soddisfare tutte le sue curiosità. Poi aiutò Druttemiro a togliersi gli stivali, lo fece accomodare al tavolo di legno, orgoglio della casa (pochi altri a San Giorgio possedevano nelle loro capanne un vero e proprio tavolo a cui sedersi) e gli mise innanzi una scodella che riempì di buona zuppa d'orzo, ben agliata, da una casseruola di coccio che stava gorgogliando sulla braci accese. Insaporì ulteriormente la zuppa con una manciatina di prezzemolo fresco ed erba cipollina, dopo di che pose davanti all'ospite un tagliere con un buon pezzo di formaggio stagionato e fichi freschi. Anche per un uomo non proprio affamato sarebbe stata una buona cena ma Druttemiro era affamato.

## • LX •

Le donne erano ovviamente più che ansiose, come tutti, di sapere cosa era veramente successo e cosa stava ora accadendo a Novara. Druttemiro aveva appena iniziato a parlarne quando arrivò il Gazurlo col giovane Taino. Il ragazzo l'aveva incontrato mentre stava scendendo dal castello per rientrare a casa sua in valle e l'aveva portato subito da Druttemiro. Bernardino il Gazurlo era un cinquantenne tarchiato, generoso e ignorante, ma nel senso migliore, dell'ignoranza pratica del contadino. In più aveva mani che sembravano canestri. Da anni, come uno dei tre vecchi gasindi di Pombia, curava coscienziosamente la conduzione dei vari possedimenti dei conti sparsi per il territorio e i rapporti con i dipendenti, sia servi che fittavoli. All'occorrenza dava una mano al sergente più anziano, Meinulfo, per tutto ciò che riguardava la sicurezza e la difesa del paese.

Salutò Bonnard con brusca gentilezza e subito si rivolse d'impulso a Druttemiro: “Il ragazzo m'ha appena detto che il vescovo è salvo. Non puoi sapere quanto mi senta sgravato, credimi. Son tornato a respirare. Eravamo tutti coi nervi dritti come le spine dei ricci qui a Pombia, con la paura per il peggio che ci stringeva le budella. Dopo tutto quello che era appena successo al castello..... Ma adesso devi spiegarmi per bene cosa veramente è successo, perchè al castello non ci è arrivata nessuna altra notizia finora.”

Mentre due scodelle furono poste davanti ai nuovi venuti, la narrazione venne ripresa dall'inizio, seguita con assoluta attenzione e intercalata di tanto in tanto da domande e da vari commenti. Ovviamente Druttemiro si attenne alla versione ufficiale, senza entrare in troppi particolari. Ma non era venuto a Pombia per questo. Quindi, dopo aver soddisfatto quanto bastava le prime curiosità degli altri, chiese licenza alla padrona di casa e uscì nel buio dell'orto portando con sé il Gazurlo. La notte era silenziosa e serena. Qualche sommesso sbuffio veniva di tanto in tanto dalla vicina tettoia dei cavalli. Le case del villaggio, sufficientemente distanti, erano ormai silenziose, immerse nella scura quiete di una notte con poca luna. Mentre i due uomini si avviavano verso il retro della conigliera, dove avrebbero potuto parlare a bassa voce in piena libertà, si udì un leggero singhiozzo modulato: era la prima civettina della notte che si faceva sentire.

“Il vescovo Riprando vuole sapere la ragione di quest'attacco per ucciderlo” iniziò subito Druttemiro. “M'ha chiesto di scovare quanto siano estese e profonde le sue radici. Vuole che io arrivi fino in fondo, senza tralasciare nulla. Non devo escludere nessun indizio, perciò, perchè anche un capello fa la sua ombra. E soprattutto non devo lasciarmi intimidire da nessuno. Mi ha però imposto di agire con la massima accortezza, senza troppi fruscii tra l'erba, per non far scappare la cacciagione.”

“E vieni proprio qui a Pombia a cercare gli assassini?” chiese il Gazurlo con una flessione di disagio nella voce.

“Da qualche parte dovevo pur cominciare” gli rispose l'altro con una voce senza espressione.

## • LXI •

“Nessuno qui alzerebbe una mano contro il vescovo” riprese il Gazurlo con passione. “Specialmente dopo quello che ha appena fatto. Ma pensaci, Druttemiro: ha appena ritrovato un tesoro che ci renderà tutti più ricchi, poi ha persino risolto il dissidio degli uomini del paese coi conti, che poteva scoppiarci in mano. In più ha anche trovato il modo di farci togliere il bando imperiale. Lui è il nostro benefattore. Chi mai vorrebbe fargli del male? Da lui dipende tutto il nostro futuro.”

“Ci sono però stati dissidi nella famiglia in questi giorni. Tanto che ha dovuto chiedere delle punizioni per i figli dei conti” riprese Druttemiro a voce piuttosto bassa.

“I conti non sono tanto folli da mettersi contro il loro stesso fratello. Solo lui potrà rappacificarli definitivamente con re Enrico e loro hanno un gran bisogno di togliersi questo peso dalla schiena. I figlioli, lo sappiamo tutti, sono dei giovani impudenti e dissennati. Ma non idioti fino al punto di mettersi contro il vescovo. Ne hanno forse più paura che rispetto, è vero, ma solo perchè sanno che all'occorrenza può essere tutt'altro che tenero, uno che sa come spennare un'oca senza lasciarla strillare.”

“Sono sicuro che tutto sia come tu dici, Bernardino” riprese Druttemiro con tranquilla cortesia. “Io ho bisogno di una sola conferma. Vorrei che ti mi possa assicurare che il giorno stesso dell’agguato nessuno si sia allontanato dal castello con le armi in mano. La tua parola mi basterà.”

“Se gente del castello avesse preso parte a un assalto come quello che tu mi hai appena raccontato, sarebbero di sicuro ritornati lordi di sangue dalla testa ai piedi, con le armi ammaccate e i cavalli sfiancati. In un batter d’occhio tutti l’avrebbero saputo e non solo qui a Pombia. Non si può tener nascosta una cosa del genere. L’avresti saputo subito persino tu a Novara, perchè queste notizie volano più veloci delle rondini. Quindi io mi sento di poter mettere la mano sul fuoco per quanto riguarda la famiglia e i militi, ma anche i servi qui al castello e tutti gli uomini liberi che stanno sulle nostre terre, Li conosco quasi uno per uno, come tu ben sai. Non c’è stato tradimento né al castello, né nel nostro contado.” La sua voce vibrava ora di accorata indignazione, quasi fosse stato accusato lui stesso.

“Benissimo. Possiamo quindi essere sicuri che gli armati che ci hanno attaccato non venivano da Pombia. Era quello che Riprando voleva sapere” fece Druttemiro con voce piatta. “Come vedi, io non passo giudizio di sorta. Tiro solo le somme. Ma vi sono ancora un paio di domande che dovrei farti. Tu sapevi che durante la visita del vescovo, qui vicino, dalla parti di Marano a quanto pare, stava nascosto Richardino, il figlio del vecchio conte Richardo e di Waldrada? Richardino, quello che aveva già tradito il vescovo su in montagna.”

“No, non lo sapevo” rispose l’altro. “Ma cosa c’entra Richardino con questa storia?”

## • LXII •

“Non ho creduto necessario dirlo prima, davanti alle donne. Ma Richardino era uno dei cavalieri che ci hanno attaccato. E’ ha pure cercato di uccidere il vescovo. L’ho visto con i miei stessi occhi. Quindi, se un giorno Richardino stava rintanato nei dintorni di Pombia e il giorno successivo si trovava tra coloro che han fatto l’agguato, non posso far altro che pensare che il complotto possa esser nato da queste parti. A mio parere qualcuno qui a Pombia sa quello che noi vorremmo tanto sapere.....”

Se il Gazurlo avesse ricevuto un gran pugno in faccia a tradimento, non sarebbe rimasto più sconvolto. Impallidì visibilmente, poi quando il vero senso di quella notizia cominciò ad invaderlo, si riempì di un’ira rabbiosa che sul subito gli ingorgò le vene del collo, impedendogli quasi la parola.

“Tradimento” gorgogliò, poi ripresosi un attimo esplose: “Dietro le mie spalle! Qualcuno qui stava macchinando un complotto alla mia stessa ombra e io non ne ho potuto neppure sentire l’odore. Qualcuno dei miei mi ha tradito. Era nascosto a Marano, hai detto... Almeno tre dei miei uomini vengon da là

e se scopro che sapevano qualcosa e non me l'hanno detto, non serviranno neppure da pelle da tamburo.....”

“Calmati!” l'interruppe subito Druttemiro. “Se cominci a sbraitare in questo modo e se ti metti subito a mordere come un cane rabbioso, chiunque abbia l'anima sporca, o che solamente sappia qualcosa, ritirerà le sue corna nel guscio come fa la lumaca e così non sapremo più nulla. E' inutile seminare spavento. Le mosche si attirano col miele, non con l'aceto. Siamo costretti a lavorare di fino, perciò, e senza creare diffidenze. Per di più io non posso mettere il naso apertamente in queste faccende senza che qualcuno si renda subito conto che sto già fiutando qualcosa. Ho invece bisogno che sia tu, che puoi muoverti dappertutto e che, come sergente, puoi informarti su tutto e su tutti, al castello e fuori, a mettere insieme tutte le notizie che riuscirai a scovare.”

“Hai ragione tu, Druttemiro” ammise l'altro, calmandosi. “Sono stato una bestia. Ma da domani mattina comincerò a tenere ben aperti occhi e orecchi e a fare qualche semplice domanda, qua e là. Ma tu come avevi saputo che questo Richardino era nascosto a Marano?”

### • LXIII •

“E' stato un caso. Era il secondo giorno che eravamo qui al castello col vescovo ed ero andato a prendere acqua fresca dal pozzo vicino alle cucine quando ho sentito proprio dietro di me le voci di due serve che si lagnavano di dover preparare ogni giorno un pranzo da signori per qualcuno che stava a Marano. Una delle donne si chiedeva chi mai fosse quell'uomo e perché se ne stava rintanato a Marano senza farsi vedere al castello. L'altra le ha risposto che non si doveva sapere chi fosse, ma che lei era sicura che si trattava di Richardino. Mi ricordo le sue precise parole: *“Ma lo conosci anche tu. E' quel Richardino figlio della vecchia Waldrada, quella strega che un tempo stava qui al castello a far compagnia alla contessa Rusta.”* Purtroppo qualcuno mi ha salutato proprio in quel momento e ho dovuto rispondere. Quando poi mi son voltato, le serve se ne erano già andate. Quindi non so chi fossero. Poco dopo è cominciato tutto il trambusto della ricerca del tesoro qui al castello, poi la morte del povero vecchio Gwala e tutto il resto. Non ci ho pensato più. Finché non ho visto in faccia Richardino durante l'attacco. E' stato lui a cercare di finire il vescovo, che era già ferito alle spalle, ma poi è stato il primo a scappare.”

“Non sarà difficile allora fare un bel ripulisti nelle cucine e far parlare le serve” disse il Gazurlo facendo crocchiare nervosamente le nocche.

“No, Sarebbe come stuzzicare un vespaio. Tutto il castello subito lo verrebbe a sapere e non è certo quello che vogliamo. Forse è meglio cominciare da più lontano. Hai detto che qualcuno dei tuoi uomini viene proprio da Marano.... Perché non li mandi a fiutar tartufi da quelle parti e cercare di capire dove si nascondeva Richardino e chi lo nascondeva? Quel miglio e mezzo o

poco più che stacca Marano dal castello sarà sufficiente per nascondere chi andrà a fare quelle domande anche dall'occhio più sospettoso. Perché io sospetto che qualcuno, o anche più d'uno, al castello sapesse di quest'affare, se persino delle serve ne erano al corrente. Ma se si scopre qualcosa, tu non far nulla, proprio per non svegliare i cani. Avvisami subito, invece, e vedremo insieme cosa ci conviene fare. Ricordati che facciamo tutto questo a rischio della testa che portiamo sulle spalle.”

Mentre Druttemiro parlava, al vecchio sergente le idee si andavano chiarendo sempre di più. Si strofinò dietro il collo, poi cominciò ad annuire, ormai convinto. Si misero quindi d'accordo su come contattarsi l'un l'altro con discrezione e sul finire il Gazurlo disse quasi per inciso:

“E pensare che io credevo che tu fossi venuto per l'altro uomo.”

“Quale altro uomo?” fece subito Druttemiro.

#### • LXIV •

“E' vero, non te l'ho ancora detto. Un paio di giorni fa girava qui in valle uno strano uomo che diceva d'essere al servizio del vescovo ma che non osava andare al castello per paura che gli capitasse qualcosa di molto brutto. Gli avrebbero fatto la festa, diceva. Aveva una brutta faccia, da uomo selvatico, non aveva un soldo e i suoi vestiti erano stracciati. Girava dalle parti della Guzzetta e l'aveva trovato Graziolo, il figlio del Luserta, che ha la sua terra da quelle parti. Graziolo lo tiene legato nella sua stalla, perché non si fida più di tanto, visto che rassomiglia troppo a un selvaggio e parla come un selvaggio. Lo si capisce appena. A me l'han detto solo stamattina e contavo di andare domani alla Guzzetta a vedere di cosa si tratta...”

“Ma è Malocchio” sbottò allora Druttemiro. “E' vero, è un uomo del vescovo. E' uno delle due guide montanare che ha preso al suo servizio. Riprando l'aveva mandato sul lago a cercare notizie circa una faccenda poco chiara che era avvenuta ai nostri cavalli quando erano venuti via terra con Guido Secondo...”

“E' proprio del giovane Guido che quell'uomo ha un vero terrore. Dice che se viene a sapere che lui si trova qui a Pombia, lo farebbe quantomeno squartare come un maiale.”

“Lo credo” fece Druttemiro con un sogghigno compiaciuto. Non gli era mai piaciuto il giovane conte. “E' stato lui, infatti, a lanciare la pietra che ha accecato l'occhio del nostro signorino.”

“Ecco perché quell'uomo sprizza paura da tutti i pori del corpo. Di sicuro ha ragione di esserlo. Guido Secondo è furente per quell'occhio morto” e qui il Gazurlo lasciò cadere nelle sue parole una piccola goccia di sarcasmo: “E' rabbioso perché si è convinto di essere stato sfigurato per tutta la vita. E tu sai quanto ha sempre tenuto al suo bell'aspetto, quello sciupafemmine.”

Ridacchiò un poco anche Druttemiro, che però ritornò subito serio: “Devo parlare con quell'uomo. Riprando vorrà sicuramente sapere cosa è riuscito a

scovare. Domani mattina andrò alla Guzzetta, se ancora mi ricorderò la strada per arrivarci. E' da quando mi facevo crescere la prima barba che non vado più da quelle parti."

"Non andarci a cavallo, però" l'ammonì l'altro "perchè nelle radure prima della Guzzetta ci vanno spesso dal castello a cacciare coi falchi e un uomo a cavallo non passerebbe mai inosservato. Puoi andarci a piedi e se prendi il sentiero vecchio lungo il fiume e poi tagli dentro, lungo la gora morta -te la ricordi, nevero?- ci arrivi comodamente in meno di due ore" Poi aggiunse: "Graziolo è un uomo fidato. Non ha molta simpatia per i conti, è vero, ma è una persona per bene. E non è di quelli che parlano troppo. Comunque vive isolato da tutti, laggiù alla Guzzetta. Basta che tu non ti faccia vedere in giro per i boschi..."

## • LXV •

Druttemiro alzò la testa per guardare il morbido buio del cielo e rimase in silenzio per un poco. Cominciava ad essere stanco e avvertì che i suoi pensieri, neppur chiaramente formulati, gli stavano sfuggendo. S'accorse solo che l'aria notturna aveva un buon odore, fresca, asciutta, buona da respirare. Vi fu il movimento quasi impercettibile di un pipistrello e l'uomo si riscosse, ritornando il Druttemiro di sempre.

"Ho un'ultima cosa da chiederti, Bernardino" disse adagio. "Sai per caso per chi lavori adesso il nano di Buronzo? Lo conosci, nevero...."

"Ne ho sentito parlare, ma non l'ho mai visto. Perché me lo chiedi?"

"Perché son quasi sicuro che anche lui facesse parte della banda che ci ha attaccato. Se riesco a sapere chi siano i suo padroni, ho forse risolto il caso."

Il Gazurlo gemette piano: "Ma non finirà più questa storia. Anche quel mostri-ciattolo...." poi improvvisamente si ricordò: "Aspetta, ora che ci ripenso, qualcuno stava parlando di quel nano qualche tempo fa... Ma non ricordo più chi fosse e non ricordo nemmeno in che occasione o cosa stesso dicendo. Ah, la mia memoria ! Divento vecchio, Druttemiro. Un tempo non mi sarebbe mai successo."

"Dòrmici sopra per stanotte, Bernardino, e vedrai che domani ti verrà in mente."

"Dormirci ? E chi riuscirà a dormire questa notte? Dopo tutto quello che m'hai detto, sarò sveglio come uno scoiattolo tutta notte. Non farò che tormentarmi e rodermi dentro, fino a quando comincerò a sentire i primi galli cantare dal letamaio."

"Beh, l'estate è passata e le notti si stanno rinfrescando. E' meglio rientrare, ora, vecchio mio."

Dopo che il Gazurlo ebbe salutato tutti e se ne fu andato, andò a coricarsi sul nuovo pagliericcio che Bonnarda gli aveva preparato presso il braciere, vicino a quello di Taino, mentre le donne si ritiravano dietro al tramezzo di legno

che divideva la stanza. Si tolse i panni, rimanendo in camicia, poi si tirò la coperta fin sopra la testa e si lasciò scivolare nel sonno.

## • LXVI •

I galli cantarono anche dalle loro parti, ma la gente di Meinulfo era già in piedi ben prima che l'alba battesse alla porta. Nella fredda luce diamantina prima che il cielo si schiarisse in un azzurro sempre più luminoso, a mano a mano che il sole sorgeva dietro agli alberi, Druttemiro cercò di farsi spiegare dal giovane Taino come poter arrivare lungo il fiume e per vie traverse alla Guzzetta, che si trovava isolata a poco più di un paio d'ore di marcia in direzione di tramontana. Anno dopo anno, però, tra piene e ricorrenti cambiamenti del suo corso il Ticino aveva gradualmente eroso e modificato le sue sponde e con esse i vecchi sentieri tra i boschi che Druttemiro ricordava. Alla fine decisero che era più facile per Taino accompagnarlo di persona. I suoi doveri al castello, come milite giovane, erano infatti trascurabili e i lavori di casa potevano venir rimandati per una mezza giornata. I due si misero in viaggio al primo sole, con Druttemiro non dell'umore migliore: camminare a lungo lo stancava e, già lo sapeva, avrebbe finito col sentir fastidio, se non male, alla sua vecchia ferita alla gamba, quella che lo faceva spesso zoppicare. A Novara, infatti, qualcuno lo chiamava persino lo Sciancato, ma solo quando non era presente e a voce molto, molto bassa quando era a portata d'orecchio. La loro camminata fu più lunga del previsto, per via di un giro piuttosto ampio che dovettero fare per evitare d'esser visti da un gruppo di uomini intenti ad abbattere una grossa quercia proprio dove avrebbero dovuto passare. Arrivarono perciò alla Guzzetta a metà mattinata.

Si trattava di un gruppo di larghi capanni di giunchi e di paglia alla vecchia maniera, molto ben costruiti e ancor meglio mantenuti, in mezzo a una grande radura quieta con piccoli appezzamenti coltivati. Graziolo, un uomo ancor giovane con incipiente calvizie ma dallo sguardo aperto e con un portamento risoluto, viveva qui con i suoi fratelli, i suoi zii e i suoi nipoti. Per un antico privilegio (ai suoi tempi un loro bisnonno sembra fosse stato lo staffiere prediletto del vecchio re Berengario) possedevano la loro terra in allodio, cioè senza vincoli di vassallaggio. Erano quindi liberi proprietari, anche se soggetti ai signori di Pombia per una serie di servitù locali, di passaggio, di acque, di macina, di legnatico e così via. Graziolo era uno dei pochi, nell'arimannia, a saper disputare ogni indebita pretesa da parte dei conti, per i quali non nutriva una eccessiva simpatia. Come uomo libero, perciò, non aveva sentito il bisogno di informare ufficialmente il castello di aver trovato pochi giorni prima nei pressi dei suoi campi un uomo dall'aspetto selvatico e molto rozzo, che diceva di essere un servitore del vescovo Riprando e che l'aveva pregato di far sapere segretamente e al più presto al vescovo del suo arrivo ma di non lasciarlo trapelare ai conti perché sicuramente quelli l'avrebbero ucciso. Si era insospettito Graziolo e ancor più l'aveva inquietato il fatto che quel mezzo sel-

vaggio, al sentire dell'attentato al vescovo, era diventato furioso e, ululando come un lupo, aveva freneticamente tentato di fuggire. Al che Graziolo e i suoi parenti l'avevano legato e tenuto nella loro stalla, facendo quindi con cautela avvisare i capi della vicinia.

## • LXVII •

Alla Guzzetta furono decisamente impressionati dal fatto che a venire a recuperare quell'uomo fosse lo stesso maestro d'armi del vescovo Riprando, il famoso Druttemiro lo Sciancato, che loro conoscevano bene - anche se per lo più di fama - e che sul subito credettero fosse venuto espressamente da Novara per quella missione. Druttemiro fece perciò un rapido riassunto delle vicende recenti senza necessariamente entrare in dettagli e chiese di poter vedere l'uomo che cercava. Mentre lo accompagnava, Graziolo si affrettò a spiegare che avevan dovuto legarlo perché quello strano forestiero, un vero e proprio selvaggio ancor più brutto e puzzolente di un cinghiale, aveva dato in escandescenze ed era diventato così violento che solo in quattro erano finalmente riusciti a tenerlo. Aveva quasi strozzato a mani nude suo nipote Simonino, che pure era un ragazzone robusto. Ma non l'avevano picchiato, no. Solo il minimo indispensabile.

Trovarono Malocchio accucciato sotto la tettoia degli animali, con le braccia legate dietro la schiena e assicurato a uno dei pali. La barba e la capigliatura tutte scarmigliate erano un enorme arruffio di gran pelo nero, entro cui s'intravedeva il suo lungo viso sgraziato intorno a due occhi smarriti. Indossava solo una sorta di camiciola e delle brache malridotte, che gli pendevano addosso con effetto infelice, da gatto sorpreso da un temporale. Il fetore che si avvertiva sotto la tettoia probabilmente proveniva da una pelle di lupo malconciata stesa lì a seccare, ma Druttemiro non ne fu del tutto sicuro. Una vecchia accoccolata vicino al prigioniero stava intanto cercando di dargli da bere da una ciotola. Ma appena riconobbe il suo salvatore, Malocchio si alzò con un balzo facendo ruzzolar via la poverina, che si ritirò precipitosamente, e si mise a gridare con frenesia:

**“Aiutami, Druttemiro, aiutami. Spiega a questi zucconi di contadini che io sono davvero al servizio del vescovo e che non faccio nulla di male. Guarda, mi hanno legato come una bestia feroce. Aiutami, per amor di Dio.”** Nella sua voce risuonava quell'ansia e quell'affanno che si avvertivano anche nel suo sguardo stravolto, con in più una sfumatura di vero e proprio panico.

**“Calmati. E' stato tutto un malinteso. Ora ti liberiamo. E' stato tutto chiarito ormai”** lo rassicurò pazientemente l'altro con voce bassa e contenuta, mentre insieme a Graziolo si era subito messo a sciogliere la corda che legava i polsi.

Appena liberato, Malocchio si strofinò i polsi con un intenso senso di sollievo mentre Druttemiro si mise a squadrarlo per bene controllando che fosse tutto

intero. “Sei ferito da qualche parte? Hai qualcosa di rotto? Sei conciato peggio di un cane scuoiato” l’interrogò e l’altro, cercando stentatamente di abbozzare una smorfia di sorriso sui mozziconi dei suoi denti marci, lo rassicurò che era tutto d’un pezzo, anche se si sentiva tutto sconquassato come se avesse lottato per la sua vita con una vecchia orsa in amore. Ma Druttemiro non aveva molta voglia di scherzare e andò subito al sodo:

“Allora, hai trovato la cavallina? Naturalmente il vescovo vuole saperlo.”

“No” dovette ammettere il montanaro ma aggiunse subito: “Ma so cosa ne hanno fatto. E’ pericoloso saperlo, però, molto pericoloso, peggio che andare a cercar pidocchi nel pelo di un cane con la rabbia. E’ proprio per questo che mi stavo nascondendo.”

Allora Druttemiro chiese a Graziolo e ai suoi di poter parlare da solo al suo uomo e quelli della Guzzetta, tenendo prudentemente a freno le loro curiosità, si ritirarono con discrezione. Non fu poi facile per Druttemiro seguire il racconto sconnesso e abbastanza confuso che gli fece Malocchio, ma alla fine riuscì a mettere insieme i veri pezzi della vicenda e a capire cosa era successo.

## • LXVIII •

A quanto pareva, il convoglio dei militi che aveva lasciato Pallanza per portare a Pombia i cavalli e i bagagli più ingombranti, tra cui le rendite recuperate in val d’Ossola, mentre Riprando e i suoi scendevano il lago in barca, aveva avuto sin dall’inizio delle difficoltà a procedere speditamente. Alcuni cavalli avevano perso i ferri ed era stato necessario fermarsi a Baveno per una giornata intera. Ne aveva approfittato il giovane conte Guido, che viaggiava con loro, e si era assentato per l’intera giornata dicendo che voleva visitare dei suoi parenti che abitavano da quelle parti. Se ne era partito da solo a cavallo ed non era rientrato se non nel tardo pomeriggio del giorno seguente, quando la carovana si era già avviata. Due sere dopo, all’inizio della notte, mentre erano accampati quasi in vista di Inverio, erano stati attaccati da quelli che sembravano briganti di strada. L’attacco era stato facilmente respinto dai militi del vescovo e gli assalitori erano fuggiti quasi subito. Si erano però portati via la cavallina che Odo aveva ricevuto in dono dal vescovo del Vallese e che stranamente sembrava non fosse stata impastoiata per la notte come tutti gli altri cavalli. Nella foga dell’attacco Malocchio aveva tra l’altro lanciato un sasso contro gli aggressori ma per sua sfortuna aveva invece colpito al viso Guido, squarciandogli un occhio. Il giovane conte era stato portato subito a Pombia e qui il vescovo come ammenda aveva rimandato indietro lui, Malocchio, a scovare la cavallina a cui Odo teneva così tanto. Fin qui Druttemiro conosceva già la vicenda, almeno per sommi capi, ma ciò che venne a sapere sul resto di quella storia finì col preoccuparlo seriamente.

Tornato sul lago, Malocchio aveva seguito il consiglio che gli era stato dato da Odo, di cercare aiuto, cioè, dai due battellieri con cui il chierico aveva fatto

amicizia durante la sua traversata in barca di qualche giorno prima. Per una più che felice coincidenza, Malocchio si era imbattuto proprio nel vecchio Veddasco e nel suo aiutante Primatesta nel primo luogo dove era arrivato, la darsena del borgo di Arona. Lì, infatti, sotto la grande roccaforte che dalla sua altura rocciosa a strapiombo sul lago dominava tutta l'ultima parte del bacino del Verbano, venivano ad attraccare i barconi, le chiatte e i battelli che facevano trasporto di merci e persone lungo tutto il lago. I due barcaroli ricordavano benissimo il chierico Odo e la sua promessa di aiutarli nella loro controversia contro prete Maxilla. Si misero quindi subito a disposizione e il loro intervento fu provvidenziale, perchè loro conoscevano tutto di tutti in tutti gli approdi del lago, come pure nei paesi vicini. Bastò loro prestare orecchio alle varie chiacchiere, alle novità e ai pettegolezzi che venivano innocentemente scambiate tra gli altri battellieri e la gente del luogo, facendo qualche domanda inoffensiva di tanto in tanto. Non ci volle più di un giorno, infatti, per venire a sapere da qualcuno che di recente sembrava vi fosse stata nella zona dell'alto Vergante una strana zuffa notturna tra gli uomini della rocca di Arona e un gruppo di forestieri, durante la quale un cavaliere, che alcuni dicevano fosse di famiglia nobile, era stato ferito in malo modo al volto. Nessuno però aveva sentito parlare di una cavallina rubata. Non se ne sapeva molto di più, giù al borgo, perché la gente della rocca sembrava stranamente restia a parlarne.

## • LXIX •

Quel riserbo era sembrato piuttosto strano ai due battellieri ma non era possibile scoprire qualcosa di più preciso se non andando ad allungare le orecchie nella rocca stessa. Un'impresa tutt'altro che facile, però, perché non vi si poteva entrare liberamente come nel borgo sottostante. I milanesi che da sempre possedevano la roccaforte d'Arona, così come il borgo e tutto il paese d'intorno, tendevano ad essere molto sospettosi e di solito non vedevano di buon occhio gli abitanti d'altri luoghi entro la cinta di mura grigie della loro piazzaforte. L'accesso alla rocca era sorvegliato, infatti, e la guardia era sempre all'erta. Ma Veddasco improvvisamente si era ricordato che il marito di una sorella della moglie di un suo conoscente faceva lo stalliere, o qualcosa di simile, su alla rocca e senza perder tempo aveva messo a punto un suo piano. Dopo una breve ricerca era riuscito a trovare presso altri barcaioli un carico di carbonella molto fine destinato proprio alla rocca e l'aveva contrattato con loro. S'era poi procurato un bel cesto di fichi e una grande fiasca di vino mielato d'ottima qualità. Caricate due grosse ceste di carbonella sulle spalle di Malocchio, dati i fichi a Primatesta e presa la fiasca con sé, era salito con molta determinazione alla rocca, dove senza troppe difficoltà furono fatti entrare dovendo consegnare quella speciale carbonella destinata - come aveva detto mentendo - ai bracieri stessi del castellano. Una volta entrati non era stato difficile trovare le stalle e chiedere di quel tale.

Era risultato essere il vice-capo-stalliere, un piccoletto con le orecchie da pipistrello e una barbetta spelacchiata ma di grande autorità tra gli altri garzoni di stalla. A costui Veddasco aveva raccontato con molta disinvoltura che v'erano appena state delle nozze nella famiglia di quei suoi parenti e, visto che lui non aveva potuto esser presente, avevano voluto inviargli almeno quei buoni fichi freschi e una fiasca del vino del banchetto perché gioisse con loro per il matrimonio. Decisamente sorpreso, l'ometto aveva però accettato i doni. In modo speciale aveva gradito il buon vino mielato, ben diverso dal solito vinello acido che lì alla rocca veniva passato ai dipendenti. Naturalmente si era sentito in dovere di ricambiare la cortesia invitandoli a bere con lui almeno una ciotola di quel vino speciale e gli altri avevano accettato di buon cuore. Primatesta era un incallito conversatore, con una riserva inesauribile di storielle, pettegolezzi e chiacchiere varie, mentre il vecchio Veddasco, sempre con molto contegno e senza neppure farsi accorgere, riusciva a cavare anche da un semplice scambio d'idee tutto ciò che voleva sapere. Non ci era voluto poi molto per venire a sapere ciò che era realmente accaduto, anche perché buona parte dei fatti erano successi proprio nelle stalle della rocca e l'ometto poteva quindi parlare per diretta esperienza.

## • LXX •

Una decina di giorni prima, aveva spiegato, era arrivato al gran galoppo alla rocca uno dei giovani conti di Pombia e aveva chiesto di poter vedere d'urgenza il castellano. Gotefredo da Barasso, il capitano che teneva la rocca, l'aveva ricevuto abbastanza cordialmente ma dovevano aver litigato, perché poco dopo quello di Pombia era tornata tutto corrucciato alle stalle per riprendersi il suo cavallo. Qui però era stato raggiunto dalla moglie di Gotefredo, la giovane Olivia, che l'aveva fermato e aveva discusso a lungo con lui. Olivia era la figlia del valvassore di Velate, nell'alto Milanese, ma era anche la nipote del nuovo arcivescovo di Milano, Guido dei Bianchi di Velate, che re Enrico aveva imposto solo l'anno precedente ai Milanesi. Era stato appunto attraverso quel matrimonio di convenienza che Gotefredo, un uomo non più giovane e poco socievole, aveva ottenuto la prestigiosa castellanìa di Arona, una delle più importanti tra i domini milanesi. Olivia invece era una ragazza molto decisa e vivace, con una figura sottile e un'espressione astuta ed altezzosa al tempo stesso. Era bella, anche se non straordinaria, con i suoi capelli chiarissimi e i denti da scoiattolo. In più, con l'ambizione colma di bruce ardente che le covava dentro, mal sopportava quel suo vecchio marito così ordinario e poco avventuroso.

I due giovani si erano messi a parlare tra di loro del tutto incuranti del personale di stalla, staffieri, scudieri e garzoni, che li poteva sentire e che infatti aguzzarono le orecchie per intendere cosa stava succedendo. A quanto si

riuscì a capire, il giovane Guido era venuto a proporre al castellano una facile rapina ai danni di una colonna di mulattieri forestieri che portavano sacchi pieni di monete. Giustamente Gotefredo aveva cominciato a fare precise domande in merito e quando il giovane conte dovette alla fine ammettere, sia pure a denti stretti, che si trattava di uomini e denaro del vescovo di Novara, la cortesia di Gotefredo cambiò improvvisamente. Gli era stato bruscamente detto che il castellano di Arona non era un bandito di strada e che non usava i suoi militi per abbandonarsi ad atti di brigantaggio. E con tali parole gli era stata data licenza di andarsene. Al più presto possibile, per di più. Di parere contrario era invece stata la giovane Olivia, che subito dopo aveva raggiunto Guido nelle stalle per rassicurarlo che se quel caprone di suo marito aveva rifiutato così villanamente la sua proposta lei ne era rimasta invece incuriosita, anzi avrebbe voluto discuterne di più con lui. In fondo era lei la vera castellana, per via di suo zio l'arcivescovo, e poteva anche decidere da sola cosa poteva fare. E aveva bisogno di denaro.

## • LXXI •

Si erano intesi in poche parole e ben presto avevano già deciso cosa fare. Lei avrebbe trovato gli uomini necessari, senza dover dipendere dai militi di quello schizzinoso di suo marito, ma in compenso pretendeva non metà, ma ben tre quarti del denaro che avrebbero potuto ricavarne. Il vice-capo-stalliere era stato estremamente sorpreso nell'ascoltare come quello di Pombia avesse poi accettato delle condizioni veramente da strozzino senza neppure protestare più di tanto. Il giovane conte aveva solo una condizione su cui non transigeva: per sé pretendeva, oltre alla sua quota di un quarto, solamente una cavalcatura di quel convoglio, a cui sembrava tenesse moltissimo. Avevano discusso anche di altri particolari, poi si erano ritirati insieme. Solo dopo qualche ora, quando era già buio, il giovane era ritornato a riprendersi il cavallo ed era partito immediatamente. La signora Olivia nel giorno successivo aveva arruolato nascostamente, promettendo un buon soldo, una ventina tra sguatterri, mozzi di stalla, uomini di fatica ed altri e la sera seguente erano partiti in gran segreto tutti insieme, a piedi e armati per lo più di bastoni, vecchie lance e forconi. Lui non era andato con quella masnada, naturalmente per via della sua posizione di responsabilità, ma aveva poi saputo dai suoi garzoni come quella spedizione si fosse risolta in un gran fallimento. Il convoglio del denaro era infatti scortato da veri e propri militi, il quali, nonostante fossero stati attaccati ben dopo il tramonto e all'improvviso, avevano subito reagito sfoderando le armi e menando gran fendenti e piattonate nel buio della prima notte. Alla vista delle spade quelli della rocca avevano subito voltato la schiena ed erano scappati via terrorizzati.

La giovane signora però era riuscita a portarsi a casa quella famosa cavalcatura, che era poi risultata essere una magnifica cavallina come non se ne vedevano praticamente mai da quelle parti. Era forte ma molto veloce, era

decisamente vivace ma pronta al comando e soprattutto aveva un pelame magnifico e una struttura d'ossa eccezionale. Il vice-capo-stalliere ne aveva visti tanti, di cavalli, ma mai un esemplare quasi perfetto come quella puledra. Da sola valeva forse la pena d'aver montato una spedizione così malcombinata come quella. Non di quel parere era stato però il castellano, che alla mattina dopo, quando rientrarono gli uomini malconci e acciaccati, era scoppiato in escandescenze, fumante di rabbia come un vecchio toro. Voleva far subito impiccare tutta quella marmaglia e avrebbe anche frustato a sangue la moglie, se non fosse stato per via dell'arcivescovo. Ma più di un paio di manrovesci ci scapparono comunque, mentre Gotefredo urlava che quella scervellata di Olivia l'aveva voluto rovinare, che sarebbe stato destituito per colpa sua e che sarebbero caduti in miseria, lui e tutta la sua famiglia.

## • LXXII •

Ma mentre stava così strepitando, gonfio di rabbia, si spremeva il cervello per trovare una possibile via d'uscita a quella brutta situazione, perché era un uomo troppo pratico per non accettare il fatto compiuto. La soluzione sembrava gli fosse arrivata all'improvviso proprio mentre era nelle stalle, dove era venuto tutto corrucciato per vedere la cavallina. Fece subito chiamare Olivia, ancora tutta arruffata per i ceffoni ricevuti, e si mise ad interrogarla. E il vice-capo-stalliere, che si era appositamente messo a rivoltare la lettiera dei cavalli lì vicino, aveva potuto afferrare gran parte di ciò che marito e moglie si erano detti. Non era forse vero che l'arcivescovo Guido era, sì, un uomo di lettere, ma che pure amava apparire bene, sempre ben vestito, con gioielli sobri ma di buon gusto, ottime cavalcature, servitori impeccabili e sempre ben agghindati, una tavola raffinata. Sicuramente avrebbe gradito il dono di una cavalla di classe come quella, da poter esibire con successo nelle sue cerimonie ufficiali. Più d'uno gli l'avrebbero sicuramente invidiata, sia in Milano che nel contado. E forse anche oltre.

Ma se lo zio arcivescovo avesse accettato come suo un dono offertogli da una premurosa nipote e ne avesse ufficialmente fatto la sua cavalcatura, sarebbe poi stato difficile a chiunque andare a Milano a reclamarlo indietro, affermando che gli era stato rubato. Un gran personaggio come Guido da Velate non avrebbe di certo tollerato con facilità una tal sfacciataggine e di sicuro non avrebbe gradito un'accusa di appropriazione indebita, come se una brutta goccia d'inchiostro fosse caduta sulla sua veste candida e ben stirata. Così forse anche quell'insensato attacco malriuscito a uomini e beni di un altro vescovo poteva essere, in un certo qual modo, "coperto" dalla indiscussa autorità del più importante tra i presuli italiani, uno degli uomini più potenti e influenti del regno. In fondo, nulla era stato trafugato, se non quella puledra, e di certo nessuno avrebbe aperto una possibile controversia con Milano solo per un cavallo. La moglie, che nonostante l'età era una giovane di sensi freddi e pronti, aveva subito compreso quale fosse il suo tornaconto

e si era detta più che pronta ad andare di persona da suo zio con la cavalla. Tanto più che l'arcivescovo in quei giorni si doveva trovare nelle sue terre di Velate per l'inizio della vendemmia, a quanto aveva sentito, e Velate era abbastanza vicina, al di là del lago. Non sapeva però come comportarsi circa l'accordo fatto con Guido da Pombia, che sicuramente avrebbe reclamato da lei l'animale. Con un gesto d'impazienza con la testa, Gotefredo aveva seccamente risposto che, per quanto gli riguardava, quel cucciolo spelacchiato poteva anche andare a contare quanti fossero i sassi del Ticino. I conti di Pombia non facevano più paura a nessuno, ormai, e sicuramente non al castellano della rocca d'Arona. E con questo se ne erano andati, lasciando le stalle.

### • LXXIII •

Il giorno dopo la signora Olivia era partita, con pochissima scorta e con la cavallina tirata a lucido. Con loro era andato anche il capo-stalliere ed era per quella ragione che l'ometto ora aveva la responsabilità, sia pure temporanea, di sovrintendere a tutte le stalle della rocca. Si congratularono con lui i due battellieri ma Primatesta sembrava aver inaspettatamente esaurito la sua riserva di storielle e il vecchio Veddasco si era sentito subitamente stanco. Avendo saputo ciò che desideravano sapere, si congedarono quindi dal vice-capo-stalliere, che avrebbe invece gradito fare un po' di conversazione più a lungo.

Ritornati al loro barcone nella darsena di Arona, i due battellieri si erano seduti a fare il bilancio della situazione con Malocchio. La cavallina era ormai al di fuori della loro capacità. Al di là delle sponde del lago e dei paesi più vicini loro non potevano andare. A parte il fatto che non potevano abbandonare la barca, che era il loro unico sostentamento, qualsiasi cosa avessero comunque tentato di fare li avrebbe fatti sentire più impacciati di pulcini nella paglia, perchè non conoscevano nessuno né potevano contare su nessuno da quelle parti. Velate era al di là della loro portata. Inoltre, da quel momento in poi ci sarebbe stato di mezzo un gran personaggio come l'arcivescovo di Milano, e quello sarebbe stato un boccone troppo grande e troppo duro per poveretti come loro, su cui c'era solo da rompersi i denti. A loro avviso era meglio avvisare subito il vescovo Riprando. Lui di sicuro avrebbe saputo come prendere un gatto selvatico per la coda in un caso del genere. Non per nulla era un vescovo.

Malocchio però voleva andare a seguire la cavallina, con la segreta speranza di poterla portar via di nascosto appena se ne fosse presentata l'occasione. Voleva fare bella figura davanti al suo signore, infatti, e dimostrare così d'essere un uomo capace di qualsiasi impresa, anche se complessa e difficoltosa come quella. Avevano tentato di dissuaderlo gli altri due, spiegandogli tutti i possibili pericoli del caso, specialmente perchè sull'altra sponda del lago le guardie milanesi, che stavano sempre all'erta,

erano fissate con l'idea che qualche spia forestiera potesse in qualche modo entrare nel loro territorio. Ne sapevano qualcosa loro stessi.

#### • LXXIV •

Come tutti i montanari, Malocchio aveva tuttavia la testa dura. Aveva ancora in tasca quasi tutto il denaro che gli era stato dato ed era più che sicuro del fatto suo. Alla fine era stato giocoforza lasciarlo partire. Veddasco e Primatesta lo avevano allora traghettato all'alba fino ad un posto riparato sulla sponda di Angera, con Malocchio che s'era fatto tutto il tragitto ad occhi ermeticamente serrati per via del suo terror panico delle acque profonde. Gli avevano poi rinnovato tutte le loro raccomandazioni, dicendogli di usare solo vie traverse e di non sostare in locande o in altri posti dove un forestiero sarebbe subito stato notato, e ricordandogli infine di sollecitare a Novara la loro diatriba con prete Maxilla. Poi, salutandolo tristemente, se ne erano partiti con la loro barca, scuotendo la testa di tanto in tanto.

Già quella sera stessa Malocchio era stato naturalmente avvistato da una pattuglia di militi milanesi e portato fino al castello della Somma, sul Ticino, dove era stato interrogato a lungo e gli erano stati sequestrati i coltelli, l'acciarino e tutto il denaro che aveva addosso. Non riuscendo a cavare un ragno dal buco da ciò che borbottava quel montanaro così nero di pelo e dal forte odor di selvatico, lo avevano bastonato un poco, poi l'avevano caricato su di un barchino, dicendo al barcaiolo di scaricarlo sull'altra riva del Ticino. Bloccato e reso balbettante dal terrore dell'acqua vorticoso del fiume proprio sotto di lui, Malocchio era stato derubato con facilità degli stivali di cuoio, del farsetto e di ogni altra cosa da quel mariuolo di barcaiolo, che s'era poi disfatto di lui buttandolo semplicemente nel Ticino. Per sua fortuna doveva essere un tratto del fiume poco profondo, perchè annaspando, galleggiando, sbattendosi in qualche modo il poveraccio era alla fine riuscito a raggiungere la riva, anche se in condizioni pietose.

Druttemiro non era affatto interessato a stare ad ascoltare anche le ulteriori traversie di Malocchio nell'arrivare con gran fatica fino a Pombia e a quel punto tagliò corto il resoconto dell'altro dicendogli: "Avevano perfettamente ragione i tuoi due amici battellieri. Sei stato un idiota a voler andare a pestare i calli all'arcivescovo di Milano. Cosa credevi di poter fare?" Poi si ammorbidì un poco: "Almeno ora sappiamo cosa è veramente successo e con chi abbiamo da fare. Il vescovo sarà contento di te. Almeno lo spero." Lui stesso però era tutt'altro che contento delle storie sempre più avvelenate che stavano venendo a galla. Un attacco, anche se non ufficiale, da parte della guarnigione di Arona ai beni e agli uomini del vescovo di Novara non era di certo qualcosa da prendere sottogamba. Pur non essendo addentro negli affari della cancelleria vescovile, poteva capire anche da solo quali ri-

percussioni poteva avere quella faccenda. C'era in più la complicazione del coinvolgimento sia pure indiretto dell'arcivescovo di Milano, che rendeva l'intera faccenda ancor più spinosa di dover stringere una palla di porco spino tra le mani. Per fortuna se ne sarebbero occupati a Novara delle conseguenze. Lui si sarebbe limitato a mandare giù Malocchio il più presto possibile, in modo che Riprando potesse venire a conoscenza di persona della situazione e prendere lui stesso, o chi per lui, le misure più adatte.

## • LXXV •

In più c'era il problema del tradimento del giovane Guido, che poteva mettere a serio rischio lo stentato equilibrio tra il vescovo e la sua stessa famiglia. Quel ragazzo era stato più sciocco dei bambini che tirano pietre: come aveva potuto pensare che avrebbe potuto tenersi la cavallina, e naturalmente ostentarla in giro, senza che prima o poi a Novara non ne sarebbero venuti a conoscenza? Non aveva neppure pensato alle conseguenze di una azione tanto sventata. Proprio in un momento in cui il destino dei conti di Pombia, e quindi anche suo, era appeso a un filo, alla possibilità cioè che Riprando intercedesse per loro per ottenere il perdono ufficiale di re Enrico? Druttemiro cominciava ad avere la diffusa sensazione che tutto fosse mostruosamente sbagliato. C'era qualcosa di marcio in quella famiglia, se lo sentiva nel sangue. I volpacchiotti di Pombia si stavano sempre più dimostrando giovani stupidi e ignoranti, carichi d'odio e privi di ogni buon senso, inetti ad affrontare i veri obblighi del proprio ceto e incapaci di afferrare le reali opportunità che passavano loro accanto. Forse sarebbe stato meglio affogarli tutti nel Ticino come cuccioli ciechi, prima che il casato affondasse con loro.

Con uno sbuffo d'amarezza, Druttemiro scacciò questi pensieri e si dedicò a un più pratico problema del momento: cosa fare di Malocchio. Doveva mandarlo direttamente a Novara a piedi, con la possibilità che per leggerezza potesse combinare altri guai o, ancor peggio, che chiacchierasse troppo seminando in giro notizie su quei fatti che dovevano invece rimanere riservati, almeno finché non fossero prima giunti alle orecchie di Riprando? L'idea di doverlo portare al seguito mentre era occupato a seguire quelle sue indagini così delicate e imprevedibili non lo entusiasmava di certo. D'altra parte era l'unico modo per tenerlo sotto continuo controllo. In fondo sperava di poter tornare entro poco tempo a Novara e qualche giorno in più ormai non avrebbe fatto alcuna differenza. Sospirò al pensiero di quanto la vita fosse così piena di imprevisti, per lo più spiacevoli. Dopo di che decise che lo avrebbe preso con sé.

Richiamato Graziolo, gli spiegò brevemente la situazione dicendogli che avrebbe portato via con sé quell'uomo e ringraziandolo per l'accortezza aveva dimostrato in quella delicata vicenda. Intendeva inoltre ricompensare gli

abitanti della Guzzetta, anche a nome del vescovo Riprando, per essersi dimostrati non solo fedeli, ma anche giudiziosi, tenendo la bocca sufficientemente chiusa riguardo a quell'episodio. Così dicendo tirò fuori dalla scarcella una manciatina di monetine di rame, che Graziolo e i suoi non disdegnarono affatto dall'accettare. Naturalmente quelli della Guzzetta insistettero perchè si fermasse a dividere con loro il pasto del mezzodì. Le donne, dissero, avevano già tirato il collo e messo a rosolare tre dei loro pollastri, per onorare la presenza del maestro d'armi del vescovo. Anche Druttemiro finì con l'accettare, più che altro perchè sentiva brontolare il suo stomaco. Approfittò comunque dell'occasione di trovare tutti gli abitanti della Guzzetta di ottimo umore sia per quei polli inaspettati che per i soldi ricevuti, per ricordare loro che il miglior metodo per mantenere un segreto era di dimenticarselo e che quindi avrebbero fatto bene di dimenticarsi al più presto di tutto ciò che avevano visto in quei giorni. Ma per essere ancor più sicuro, li fece giurare, uno ad uno, con l'antico giuramento di sangue, a cui nessuno si rifiutò. Dopo di che si fece prestare un paio di zoccoli per i piedi scalzi di Malocchio e, salutateli, riuscì partire.

Era ormai il primo pomeriggio, quando i boschi sono più quieti. Al massimo si sentiva il ronzio di qualche isolato cervo volante o il leggero sciabordio di un rigagnolo d'acqua da attraversare. Camminarono svelti e senza parlare, Druttemiro immerso nei suoi pensieri, Malocchio taciturno per natura e il giovane Taino piuttosto intimorito dal silenzio degli altri due. Ci vollero tuttavia ben due ore per raggiungere il villaggio. Con cautela, per non esser visti, entrarono nella casa di Bonnarda dal retro e vi trovarono il Gazurlo che li stava aspettando nervosamente da qualche tempo.

## • LXXVI •

Aveva trovato il luogo dove si era nascosto Richardino, disse subito con visibile eccitazione. Gli era bastato andare a Marano quella stessa mattina e far qualche domanda. Persino i ragazzini del luogo sapevano che poco prima un forestiero si era installato per alcuni giorni nella vecchia cappelletta di san Dionigi, quella tra il paese e la collina, che da anni non veniva più utilizzata e che di solito aveva la porta chiusa. Non si trattava, però di un vagabondo, perchè vestiva abiti dignitosi, di ottima fattura. Nessuno però sapeva chi fosse e quello straniero non aveva parlato con nessuno, anzi si era sempre tenuto alla larga da tutti. A quando era stato poi riferito al Gazurlo, sembrava che ogni giorno qualcuno venisse a portargli una cesta, sicuramente del cibo, ma quelli del luogo non si erano azzardati a chiedere chi fosse, nonostante la curiosità. Per di più, proprio in quei giorni erano accaduti quei fatti memorabili al castello e la gente non aveva non aveva più dato peso a quella insolita presenza nella cappella. Poi all'improvviso l'uomo era scomparso. Ma era altro ciò che premeva al Gazurlo di far sapere a Druttemiro. La cappelletta di san Dionigi non faceva parte dei beni del ca-

stello. Era proprietà privata del conte Adalberto, che l'aveva ricevuta in eredità da sua nonna, la vecchia contessa Rusta. La cappella aveva in dotazione un *beneficium* di due grossi poderi e di una vigna, lì a Marano, che Adalberto affittava indipendentemente dai suoi fratelli. L'affittuario del *beneficium* era un certo Giovannolo, che tutto chiamavano Malagrampa, la cui casa non era in paese ma si trovava abbastanza vicina alla vecchia cappella. Non era del luogo, ma era venuto da via, anche se poi aveva sposato una donna di Marano. Questo Malagrampa aveva con conte un contratto da livellario a mezzadria, un *libellum ad medietatem*, e in paese doveva solo pagare la decima ecclesiastica, che toccava a tutti. Per il resto era un uomo libero. Quindi il Gazurlo, che curava le terre dei conti e i loro lavoranti, sia a Pombia che negli altri posti, non aveva alcuna autorità in merito, né sulla terra né sull'uomo.

Appena venne detto il nome del conte Adalberto, Druttemiro fiutò selvaggina all'istante. Quindi esisteva un legame tra l'agguato e qualcuno al castello, si disse mentalmente. All'improvviso il suo senso di stanchezza e il leggero dolore sordo alla gamba sparirono. Intanto il Gazurlo aveva continuato a spiegare che, com'era naturale, era andato ad interrogare questo Malagrampa, ma l'aveva trovato molto reticente ad ammettere di aver visto o sentito qualcosa. Era ovvio che mentisse, aggiunse, visto che persino i bambini del paese sapevano di quella misteriosa presenza nella vecchia cappelletta. Non aveva voluto insistere, però, in primo luogo perché la situazione poteva diventare piuttosto delicata, visto che si trattava di una proprietà di uno dei conti. Ma anche perché voleva consultarsi con Druttemiro prima di prendere una decisione. Comunque aveva lasciato uno dei suoi militi vicino al casolare di Giovannolo il Malagrampa, per controllare che non si allontanasse o che si mettesse in contatto con qualcun altro.

Purtroppo lui, Bernardino, doveva ritornare in tutta fretta al castello. Anzi, era già in enorme ritardo. Stavano infatti passando per Pombia diverse persone, prelati, castellani o altre persone di rango, ognuno con un suo seguito di uomini e servitori, tutti che si recavano con urgenza a Novara per aver conferme sull'attacco al vescovo e sulla sua incolumità. C'era crescente inquietudine molta e preoccupazione in tutto il contado. Tutte queste persone dovevano essere ricevute, rifocillate e alcune di loro persino sistemate per la notte, prima che si riavviassero verso Novara, e queste incombenze cadevano sui due gasindi rimasti, lui e il Novedita. Sia il conte Guido che il conte Adalberto erano via, a Novara, con il giovane Uberto, mentre la contessa Sofia si trovava a letto, seriamente ammalata. Nessun altro era disponibile al castello. I giovani rampolli, infatti, non erano all'altezza di ricevere gli ospiti e soprattutto di organizzare un'accoglienza decente. Quindi non poteva trattenersi più a lungo.

Ma Druttemiro aveva ancora alcune domande da fare. Quel Malagrampa era solo un affittuario di Adalberto o era un suo uomo di fiducia, uno di quei dipendenti legati a lui da un rapporto di fedeltà e di vassallaggio? Non poteva essere del tutto sicuro, rispose il Gazurlo, ma non aveva mai visto quell'uomo al castello o in compagnia del conte. A suo parere era solo un normale contadino, a cui era stato dato il livello di affitto del *beneficium* della cappella di san Dionigi. Non sapeva molto sul suo conto. A quanto aveva potuto capire, il Malagrampa faceva una vita piuttosto riservata e non aveva grandi amicizie in paese. Era arrivato da quelle parti solo cinque o sei anni prima da una posto della bassa che il Gazurlo non conosceva, Cerrano... Certano... una nome del genere. Sapeva solo che si trovava vicino a Tre-cate.

“**Cerredano**” precisò asciuttamente Druttemiro “**O, come dicono oggi i contadini, Cerano.**” Fece qualche altra domanda, poi si fermò un momento a pensare. Si rivolse infine al Gazurlo con un sottile sorriso felino dentro agli occhi:

“**So come farlo parlare, Bernardino. Ho però bisogno di due militi fidati, che sappiano poi tenere la bocca chiusa. Anzi, me ne basterebbe uno solo, perché l'altro ce l'avrei già io**” e accennò col capo a Malocchio. “**Basterebbe rimpannucciarlo e dargli un'arma, per renderlo un po' più credibile come milite. E non è neppur necessario che tu sia presente. Anzi, sarebbe meglio che tu non ti facessi neppure vedere. Così non avresti nessun contrasto con Adalberto, anche se sono sicuro che quel volpone di conte non ci metterà lo zampino. Avrebbe troppo da perderci.**”

“**Ughetto è più che fidato. E' il milite che ho lasciato a guardia su a Marano. E' il marito di mia figlia ed è sveglio, credimi. Ma spiegami cosa intendi fare.**” Druttemiro glie lo spiegò e il Gazurlo apprezzò il piano. Poi i due discussero qualche dettaglio e decisero di far venire anche il giovane Taino, che in fondo era un milite pure lui e che poteva dare manforte. Ci fu infine il problema di trovare subito una cavalcatura per Malocchio, dato che Druttemiro voleva andare a Marano quella sera stessa e che, per non perder altro tempo, vi sarebbe andato a cavallo. Non era facile trovare una cavalcatura lì, tra gli arimanni di San Giorgio. Anche al castello, però, sarebbe stato difficile prendere a prestito un cavallo senza farsi notare. Recentemente era sparito dalle stalle il purosangue pezzato del conte Gwuido, proprio durante la notte del ritrovamento del tesoro, e agli stallieri era stato ordinato di tenere gli occhi aperti. Certamente come gasindo, lui avrebbe anche potuto farsi dare un cavallo senza alcuna discussione, ma poi non ci sarebbe stato il tempo di portarlo giù al villaggio, se Druttemiro voleva partire al più presto. A dire il vero, un cugino del Gazurlo lì a san Giorgio aveva una mula che usava sia da basto che da sella. Potevano chiederla in prestito, se per Druttemiro andava bene. Fu deciso per la mula, con gran soddisfazione di Malocchio, che di cavalli se ne intendeva poco. La mula si rivelò però un animale poco trat-

tabile e con la tendenza a mordere facilmente. Cercò subito di addentare Malocchio a una natica, poi lo morsicò, ma solo di striscio, sul gomito. Alla fine si sottomise alla sella anche se con poco entusiasmo. Ma sapeva trottare spedita come un cavallo e così, a metà pomeriggio, poterono andare a Marano, Druttemiro sul suo cavallo, Taino sulla vecchia giumenta di casa e Malocchio sulla mula, che per tutto il tempo lo guardò sgarbatamente dal sotto in su. Tutti e tre erano armati.

## • LXXVIII •

L'Ughetto di cui aveva parlato il Gazurlo era un gagliardo giovanottone di pelo biondo, con la faccia sorridente. Lo trovarono tranquillamente seduto su di un ceppo che sorvegliava da lontano un uomo che stava lavorando in una vigna un poco distante.

“Sa che lo sto tenendo sotto controllo” disse allegramente togliendosi dalla bocca un lungo stelo d'erba. “Non ha osato andarsene e neppure ha tentato di far mandare un messaggio da qualcun altro. Ma è molto inquieto e nervoso. Basta guardarlo.”

Druttemiro, seguito dai suoi tre armati, entrò allora nella vigna e pacatamente, dopo aver salutato, si presentò spiegando chi fosse. Il Malagrampa, un uomo pesante di mezza età, aveva un volto grasso d'uomo capace di tutto. Indossava una tunichetta rozza, da contadino, con in testa una lurida cuffia da lavoro. Rispose con diffidenza al saluto e subito disse con trattenuta malagrazia che, se venivano per chiedergli ancora dell'uomo che era stato visto nella cappella, aveva già detto al gasindo quella mattina che lui non ne sapeva nulla, che non si era accorto di nulla. Lavorava la sua terra e non badava ad altro.

In tono cortesemente severo Druttemiro l'informò: “Di quell'uomo sappiamo già tutto. Noi siamo venuti qui per te, Giovannolo da Cerano. Dobbiamo portarti a Novara per essere interrogato sull'agguato per uccidere il vescovo Riprando. Tu sei accusato di essere uno di quella banda di assassini.”

Colto alla sprovvista dall'enormità di quelle parole, il Malagrampa rimase per un attimo sconcertato, per poi riprendersi e protestare: “Io? Ma io sono solo un povero contadino. Non mi son mai mosso dalla mia terra. Non ho mai fatto nulla di male. Non conosco nessuno, se non qui in paese” Si vedeva che era genuinamente confuso, col pomo d'adamato che gli andava su e giù per il collo.

Con voce tetra e decisa Druttemiro allora gli spiegò: “Sappiamo che l'uomo che si nascondeva nella cappella era uno degli assassini. Tu l'hai aiutato e quindi sei suo complice.”

Se prima era rimasto sorpreso e turbato, a quell'inattesa notizia, così tremenda, il Malagrampa rimase di sasso. Ne approfittò l'altro, che si rivolse ai suoi uomini e disse seccamente: “Legatelo.”

L'uomo si trovò le mani legate prima ancora che si rimettesse dallo sbigottimento. Cercò allora furiosamente di divincolarsi ma Malocchio e Ughetto lo tenevano saldamente per le braccia. Si mise allora a urlare con rabbia: "Non potete portarmi via. Sono un uomo del conte Adalberto. Sono sotto la sua protezione."

• LXXIX •

Con una certa ironica dolcezza Druttemiro si mise allora a spiegargli: "No, Giovannolo, tu sei solo un mezzadro del conte. Non hai giurato obbedienza e fedeltà nelle sue mani, come ogni buon suddito. Tu hai solo un *libellum* di mezzadria che ti lega a lui, non è vero? Per il resto sei un uomo libero. Quindi lui non ti deve alcuna protezione. Non sei un suo vasso. Tu sei solo un gatto che cammina da solo."

Malagrampa schiumava di rabbia: "No. Non è vero. Il conte mi proteggerà. Dovrete lasciarmi andare, non appena lo verrà a sapere. Lui è il fratello del vescovo. Mi farà rilasciare. Pagherà per il mio rilascio, se è necessario. Io non ho fatto proprio niente e lui mi conosce bene. Sono anni che lavoro la sua terra."

"Ti sbagli, Giovannolo. Non muoverà un dito per te. Tu sei polvere ai suoi occhi, e alla polvere non si fanno favori. Non uomini come il conte Adalberto, almeno. E non tirerà fuori un soldo dalla sua scarsella. E' capace di scuoiare i pidocchi, tant'è avaro. Lo conosco da ben prima di te, credimi."

Tuttavia il Malagrampa non era uomo da lasciarsi impressionare facilmente, anche se ormai una sfumatura di panico trapelava nella sua voce:

"Ma Marano è terra dei conti di Pombia. Sono sotto la loro giurisdizione, questo lo so. Solo loro mi possono giudicare. Voi non potete arrestarmi così e portarmi via. Io voglio esser interrogato qui, dai conti, e non a Novara. Loro capiranno che non ho fatto nulla. Dovete portarmi al castello. E' un mio diritto, come abitante di Marano e come dipendente del conte Adalberto."

Druttemiro capì che avrebbe avuto a che fare con un uomo dalla scorza dura. I suoi lineamenti, specie le sue labbra, mostravano che era ostinato. Ma sapeva già come spennare il suo pollo. Sorrise, sembrando un po' triste, e disse: "Devi sapere, Giovannolo, che come maestro d'armi del vescovo mi tocca spesso di girare per l'intero contado. Quindi conosco abbastanza bene la situazione di tutti i castelli e di tutti i paesi, sia della bassa che delle montagne. Ora io so che proprio nella corte di Cerano, da cui tu vieni, non vi sono livellari o affittuari, ma che praticamente tutti i contadini del luogo sono servi del castello, legati alla terra. Quindi del tutto sottoposti alla giurisdizione del castellano. Ma il castello di Cerano è nelle mani della vedova Officia, quella che spesso viene chiamata la Bianca. Anzi, la Sparviera Bianca, e non certo per la sua gentilezza. La signora Officia, però, è vassalla del vescovo di Novara e quindi tutti voi di Cerano siete sotto la giurisdizione del

vescovo Riprando. Ed è proprio da lui che ora ti devo portare. I conti di Pombia non c'entrano affatto in questa storia.”

Il Malagrampa ora taceva ma sulle sue tempie si vedevano battere le vene. Teneva lo sguardo fisso su di un punto al di sotto del mento di Druttemiro, mentre gli tremavano leggermente le sopracciglia.

## • LXXX •

L'altro decise allora di stringere il nodo un poco più stretto. Atteggì le labbra a un sorriso che pareva un fendente di spada e continuò: “Puoi sempre chiedere di esser portato a Cerano, però. E' da là che vieni, non è vero? La tua Sparviera sarà forse contenta di rivedere un suo vecchio contadino. Povera signora, le hanno ammazzato il marito, cinque o sei anni fa. Lo hanno trovato morto nei boschi della costa. Dicono sia stato ucciso da un braccchiere che il castellano aveva sorpreso mentre era fuori da solo, ad addestrare un suo falchetto. Sì, forse ti porterò prima a Cerano. Nonostante tutto, Officia è ancora la tua diretta signora ed è giusto che ti interroghi prima lei. Non è forse vero, Giovannolo?”

L'uomo grasso cominciò ad alzare adagio il suo rosso viso collerico, che ora però aveva lo sgomento negli occhi. Doveva sentirsi come un pezzo di carne appeso a un gancio di un macellaio, perchè disse con voce roca, come se qualcosa in gola che non gli funzionasse: “Dimmi cosa vuoi da me e io lo farò.”

Con un'espressione improvvisamente dura e fredda, Druttemiro gli rispose: “Devi dirmi come e quando è venuto qui quell'uomo, con chi si vedeva, tutto ciò che ha fatto mentre era qui, e come e quando è andato via. Tutto ciò che sai. E non mentirmi, o tacere qualcosa, perché la tua vita è ora nelle mie mani. Tu lo sai.”

Malagrampa annuì e chiese solo che gli togliessero le corde. Poi prese a parlare, ma a voce molto bassa: “Io non ho mai saputo che quell'uomo fosse uno degli assassini. Non so neppure il suo nome. Non l'avevo mai visto prima. Ho solamente obbedito al conte. Ho però capito che v'era qualcosa di piuttosto strano in tutta quella faccenda. Ma chi ero io, per mettermi a discutere col mio padrone? Ho eseguito gli ordini che mi son stati dati, senza poter discutere. Credimi, non sono un assassino.”

“Ti credo. Ora va avanti e dicci tutto” fece Druttemiro freddamente.

“Saran state due settimane fa, quando di mattino è arrivato qui il conte Adalberto, con sua moglie e l'altro uomo. Erano tutte e tre a piedi, ma ho potuto intravedere che avevano lasciato i cavalli e la scorta giù, alla strada per il castello. M'ha detto di prendere la chiave ed aprire la cappella. Sono entrati e hanno discusso un poco. L'uomo non sembrava contento, ma la contessa andava dicendogli di aver pazienza, che era solo per pochi giorni. Poi il conte è uscito e m'ha ordinato di preparare un buon giaciglio nella cappel-

la e di stare attento a non fare avvicinare nessuno. Dovevo fare in modo che nessuno qui in paese sapesse che la cappella era occupata. Guai se lasciavo che qualcuno, anche solo un ragazzino, vedesse lì quella persona, che era un suo ospite. Dopo lui e la moglie se ne sono andati. Ho portato nella cappella il mio stesso pagliericcio, tanto che io e mia moglie abbiamo dovuto poi dormire per terra. Più tardi è venuta una donna dal castello, una serva della contessa, a portare delle coperte di pelliccia, dei guanciali e una gran cesta piena di cibo.”

“Ma in quale giorno è arrivato quell’uomo? Lo ricordi?” volle sapere Druttemiro.

“Lo ricordo bene. La sera prima era arrivato al castello il vescovo, dopo qualche anno che era stato assente, e c’era stata festa. Inoltre, pochi giorni dopo hanno trovato il tesoro. Come faccio a scordarmelo.”

## • LXXXI •

“E cosa faceva quell’uomo nella cappelletta di s. Dionigi? Chi veniva a trovarlo?”

“Solo la serva della contessa Sofia. Sempre quella. Veniva tutti i giorni a portargli da mangiare. Roba molto buona. Roba da ricchi. Io dovevo poi pulire e portavo via tutto quello che lui avanzava. Non è mai venuto nessun altro. Per il resto, non faceva nulla. Forse dormiva anche di giorno. Poi un giorno è sparito.”

“Quando esattamente?”

“Anche questo lo ricordo bene. Quando hanno trovato il tesoro sono corso anch’io al castello, non appena si è sparsa la voce. Poi sono rimasto là tutta la notte a fare baldoria, come tutti gli altri. Mia moglie, che era invece rimasta a casa perché il bambino che stava allattando era malato, mi ha poi detto che quella stessa notte quel signore era venuto all’improvviso da lei e aveva voluto farsi dare il mio cappello largo di paglia e un vecchio mantello, perché voleva andare anche lui al castello a vedere cosa stava succedendo e non voleva esser riconosciuto. Poi, poco prima dell’alba, era tornato alla cappella, questa volta a cavallo, e deve aver caricato tutto, perché il giorno dopo, quando io mi son svegliato dalla sbronza e sono andato a vederlo, non c’era più nulla, solo il mio pagliericcio e il mio mantello vecchio. Da allora io non l’ho visto più. Quando più tardi è arrivata come al solito la serva col la cesta, s’è messa a gridare ed è scappata via spaventata a chiamare la contessa. Sono arrivati tutti e due, il conte e sua moglie, e si son messi subito a litigare come due mastini. Non ho sentito cosa si dicevano, ma ad un certo punto lui l’ha chiamata “ragna malefica” e si è messo a picchiarla come una furia. Sono arrivati due dei loro figlioli e glie l’hanno strappata via, ma lui ha cominciato a picchiare anche loro con un bastone, finché sono fuggiti di corsa. Poi lui s’è seduto su quel ceppo ed è scoppiato a piangere

come un bambino. Io non sapevo più cosa fare e son scappato via. Il giorno dopo è si è sparsa la voce che il vescovo era stato attaccato dai briganti e che forse era stato ucciso e il conte è partito subito per Novara con gli altri della famiglia. Così m'han detto, almeno. Da allora non l'ho più visto.”

Anche se cercò di non farsi capire, Druttemiro era rimasto perplesso. Non dubitava di quello che aveva detto il Malagrampa. Aveva condotto dozzine di interrogatori nella sua carriera e aveva avuto la netta impressione che quell'uomo avesse detto la verità e che non ne sapesse di più. Lui però si trovava ora in una specie di vicolo cieco: per poter chiarire quali fossero stati i rapporti di Richardino con Adalberto e Sofia e cosa avessero complottato insieme, avrebbe dovuto interrogare lo stesso conte o sua moglie. Ma quello era fuori della sua portata. Per di più in quel momento Adalberto era via, a Novara, mentre la contessa era ammalata e sarebbe stato estremamente difficile, se non impossibile, per lui avvicinarla. Poteva solamente riferire a Riprando tutto ciò che aveva scoperto fino a quel momento, si disse, e lasciare decidere a lui il modo di affrontare la situazione.

Nel frattempo Malagrampa gli stava chiedendo: “Cosa mi aspetta adesso? Quando il conte ritornerà da Novara vorrà sapere cosa vi ho detto...”

“Il tuo conte avrà ben altre preoccupazioni tra poco, te lo posso assicurare. Sta pure tranquillo, tu saresti l'ultimo dei suoi pensieri. Non verrà neppure a sapere che ci siamo incontrati. A meno che non glie lo dica tu stesso. Ma ricordati, Giovannolo: se tu ne parli col conte, noi diremo a Cerano dove tu ti trovi. Hai famiglia, figli piccoli, non puoi scappare molto lontano. E la Sparviera ha l'occhio acuto, come tutti gli uccelli da preda. Ti troverebbe comunque. Quindi, tu tacerai e noi in cambio taceremo.” Poi aggiunse: “Comunque, ci sarà sempre qualcuno qui a Pombia che terrà un occhio su di te, nel caso tu ne avessi bisogno. Sarà una specie di protezione. Per te e per noi.”

## • LXXXII •

Il sole intanto stava già calando verso l'orizzonte. Era stata una giornata lunga e pesante e Druttemiro voleva ritornare a san Giorgio prima di sentirsi troppo stanco. Stava già per dire ai suoi uomini di montare in sella quando si ricordò di un particolare accennato dal Malagrampa. Ritornò dall'uomo e gli chiese: “Tu hai detto che era sempre la stessa donna che veniva ogni giorno a portare da mangiare alla cappella. Puoi dirmi chi era?”

“Non la conosco di nome. So solo che è una delle serve della contessa. E' una donna di mezza età, con una gran treccia bionda intorno alla testa e ha una verruca sulla guancia, vicino all'orecchio sinistro...”

“Fidelina” esclamò subito Taino. “La Parmessa” gli fece eco Ughetto. Entrambi erano militi al castello e, bene o male, conoscevano tutti i suoi abitanti, dai piani alti alle cucine e alle stalle.

“Conoscete questa donna?” chiese allora Druttemiro, che invece non si era mai curato di sapere chi fossero le serve al castello di Pombia.

“E’ la cameriera della contessa Sofia, la sua donna di fiducia” spiegò allora Ughetto. “Non è che la si conosca molto bene, perchè è sempre piuttosto riservata. Non è che si mescola molto con le altre serve.”

“Ma non è una cattiva donna” intervenne a sua volta Taino. “Non è certo brusca e cattiva come la sua padrona. La contessa spesso la tratta piuttosto male, anche se è cresciuta con lei. Viene pure lei da Parma, come la contessa Sofia. E’ per questo che al castello la chiamano la Parmessa.”

“Come si fa a parlare con questa Fidelina?” volle sapere Druttemiro. “La potreste portare da me, senza farlo sapere troppo in giro?”

I due giovani si guardarono l’un l’altro, poi ammisero che per loro sarebbe stato piuttosto difficile. La donna viveva praticamente nelle stanze dei conti, anche se naturalmente scendeva giù nei cortili e andava e veniva dalle cucine come tutte le altre donne di casa. Loro due non le avevano mai parlato, però. Erano due militi di basso rango, mentre la Fidelina era una delle ancelle padronali. Fu Taino a suggerire che probabilmente sua nonna, che conosceva quasi tutte le donne al castello, avrebbe potuto sapere se era possibile in qualche modo parlare con Parmessa. Druttemiro ammise che era una buona idea. Ne avrebbe parlato a Bonnardà quella sera stessa, al loro rientro.

Stava già scendendo la sera e il cielo stava prendendo quel colore intenso che precede il tramonto. Druttemiro congedò allora il povero Malagrampa, facendogli cadere in mano una coppia di monetine, come incoraggiamento, e gli ricordò ancora una volta il loro patti. Poi loro quattro montarono le loro cavalcature e al trotto ritornarono per i boschi a san Giorgio, giù in valle.

## Fine della seconda parte del Decimo Episodio

